

CONOSCERE, DIRE, E MOSTRARE.

Io so di conoscere, ma non so come conosco quello che so.
È un puzzle con cui mi piace giocare.

Ciò che conosco è ciò che “è”, se così non fosse, difficilmente potrei conoscerlo. (Se una cosa fosse così differente che io non potessi sentire “AH, questa cosa è così e così,” bene, allora non potrei sentire di conoscerla)

Come disse Socrate, conoscere è distinguere.

Nel mometo in cui disse questo, giunse a una conclusione:
se qualcosa è distinto, deve esistere; e per “esistere” intendeva esistere da sé e per sé;
come a dire , che deve essere”là” , che io lo conosca oppure no.

Socrate, naturalmente, non inventò questa conclusione. Egli semplicemente disse quello che ognuno sente quando “distingue” qualcosa.

In fatti—

Notiamo che “fatti” deriva da “facere”, “fare” (vedi Vico) e ogni volta che qualcuno dice “infatti”, sta davvero dicendo: “nel modo in cui io l’ho fatto”.

Infatti, il problema con “l’esistenza” cominciò, con la prima riga di questo scritto, perchè la parola “conoscere” dato il modo normale in cui noi la impieghiamo, implica una divisione tra due cose, una cosa che fa il conoscente, conoscere, e un’altra, un “essa/o”, che è sottomessa a questo agire.

Sempre quando usiamo parole come “esso” “cosa”, “egli” e “lei” o parole che indicano semplici nomi di cose che comunque sentiamo di distinguere, noi tacitamente assumiamo che queste parole indichino qualcosa che “esiste”, cose che sono “là” , sia che noi le si nomini oppure no.

Ma se le cose sono “là”, come faccio io a “conoscere” quelle cose da qui, dov’è la mia mente?

Onde di luce dite voi , o fotoni?

Come si fa a conoscere queste cose? Onde di luce e fotoni (e le “invarianti” del prof. Gibson) potrebbero essere utili finzioni per “spiegare” un qualche meccanismo, ma sicuramente non sono quello che io e voi vediamo quando ci guardiamo l’un l’altro, o quando guardiamo un paesaggio o una rosa. La rosa che io vedo, annuso , e conosco è squisitamente un mio fare. Non è un vostro fare o quello di chiunque altro, e certamente non è una spiegazione di fisica. È un vocabolo che ho ottenuto mettendo insieme pezzetti della mia personale esperienza. (Rosa mea facta est)

I mistici, naturalmente, e altri che non vorrebbero portare questo nome, parlano di altre forme di conoscenza o semplicemente, che hanno modi differenti di conoscere. Non ho motivo per negarlo, ma se ci fosse un altro modo per conoscere, non lo chiamerei più “conoscere”. Piuttosto, il modo in cui l’ho fatto o l’ho sentito o l’ho visto, non lo chiamerei affatto.

Wovon ma nicht sprechen kann, darber muss man schweigen. (“Bisogna tacere di ciò di cui non si può parlare”)

Dio benedica Wittgenstein. Quando fece la distinzione fra mostrare e parlare, liberò la teoria della conoscenza, che in occidente, era rimasta imprigionata per migliaia di anni. Non è colpa sua se gli epistemologi sono lenti nel cambiare opinione.

Ma Wittgenstein aggiunse anche:” Ciò che può essere detto, può essere detto chiaramente”.

Così lasciatemi cercare di essere chiaro. Ciò di cui si può parlare, può essere detto. Ma per parlarne, bisogna nominarlo: e per dargli un nome, chi parla, deve distinguerlo da sé stesso. Non si può dare un nome a qualcosa che non si conosce.

Da qui il problema della referenza, un problema che resta anche se si comincia a vedere che il linguaggio è un’interazione. Inoltre, c’è il problema della riflessione, anche questo resta comunque.

Ecco un esempio: se voi volete che vostra figlia Sue entri nel giardino, potete caricarla addosso e portarla dentro. Questa è un’interazione, e avrà successo (ammesso che Sue sia abbastanza leggera da trasportare) ma non è”linguaggio”.

Oppure, voi potete tirar fuori il vostro tono più dolce di voce e chiamare”: “Tesoro, vorresti venire nel giardino!”. Anche questa è un’interazione, ma, potrebbe non funzionare. Se avete successo, potrebbe dipendere da una di queste tre cose:

- 1) una storia di chiamate e di rinforzi che hanno condizionato Sue ad andare dal papà quando usa la parola “tesoro”, come farebbe un cane ben addestrato quando viene chiamato;
- 2) una storia di interazioni che ha condotto Sue ad analizzare la sequenza “vieni nel giardino!” come una delle molte possibili combinazioni di segnali che, nel contesto particolare, richiedono un’azione motoria specifica;
- 3) una storia di interazioni che ha condotto Sue a interpretare la frase come l’espressione di qualcosa che sta nella testa del papà; qualcosa che deve di per sé essere interpretata attraverso la ri-presentazione di passate esperienze con espressioni di desiderio del papà, con la tendenza del papà a dire “giardino” quando intende “orto”, con il percorso per arrivare ad esso, etc. etc. qualcosa che deve essere valutata in relazione ad altre possibili alternative, e che in questo caso, porta alla decisione di fare quanto richiesto.

Per come la vedo io (dato che è il modo in cui l’ho fatto) questo esempio illustra quattro tipi di interazione. Solo l’ultimo ha i componenti che io richiedo per poter usare la parola “linguaggio” nel senso che io le do.

Spingere altri o tirarli, trascinarli o trasportarli, sono senz’altro interazioni sociali. Come tali possono essere modificate da tante convenzioni; ma anche se modificate, non le chiamerei “linguaggio”.

La risposta condizionata emerge da un legame che chi esperisce ha stabilito, un legame tra un’esperienza sensoriale e un’azione motoria. Anche se lo stimolo è uno “stimolo”, perchè lo stimolatore (e gli altri) lo considerano uno stimolo, io non voglio chiamarlo “linguaggio”.

L’enunciato complesso che richiede un’analisi del contesto, è “linguistico” in quanto richiede appunto un’analisi. Ma in quanto il risultato dell’analisi non è altro che una connessione fissata con uno schema senso-motorio, uno stimolo per un modo specifico di agire, non voglio chiamarlo “linguaggio” nel senso pieno in cui io lo intendo.

Solo nell’ultimo caso, dove l’enunciato suscita una ri-presentazione, il re-play di passate esperienze nella mente del ricevente, solo in questo caso l’interazione è completamente differente dalle altre forme di interazione sociale, e la differenza è una caratteristica esclusiva del “linguaggio”.

La differenza cruciale per me è questa: qualunque cosa sia suscitata dal discorso, gli elementi a cui si riferisce, sono elementi che sono stati astratti dall’esperienza. Possono,

ma non necessariamente, avere un collegamento immediato con un'esperienza senso-motoria che è in corso, come pure avere o meno un legame con un comportamento che si manifesta nel presente o si potrà manifestare in futuro. Ancora, ciò che si è detto o ascoltato non resta senza effetti. Ma l'effetto è sull'atto linguistico del ri-presentare fatto dagli utilizzatori del linguaggio.

Un altro esempio. Assumiamo che io dica: "C'è un quadro nel museo del Louvre a Parigi, un quadro di una donna che è famoso per il suo sorriso". Voi avete immediatamente accesso a vostre passate esperienze, forse molte, e potete visualizzare Mona Lisa (anche se per il momento non ne ricordate il nome)

Il mio enunciato (scritto, in questo caso) non è connesso a una specifica catena di mie azioni [che voi possiate vedere] e nemmeno con un evidente comportamento [visibile] che io mi possa aspettare da voi. Ho usato una frase per mostrare l'effetto del linguaggio sul flusso delle vostre ri-presentazioni.

Il vero potere del linguaggio è questo potere di suscitare ri-presentazioni di passate esperienze o di quello che gli utilizzatori del linguaggio hanno astratto da esse; e quello che si estrae dalla propria esperienza è "conoscenza".

Questo modo di intendere il "linguaggio" ha parecchie conseguenze. Chiarisce che "comprendere" significa essere in grado di "far combaciare" (in modo più o meno soddisfacente) ri-presentazioni estratte dalla propria esperienza con parole di altri che si sono ascoltate o lette. Se la composizione cui si giunge sembra contraddittoria, uno sente di non aver capito, o che l'altro in qualche modo si sta sbagliando.

Comprendere il linguaggio, quindi, richiede continui controlli e valutazioni di ri-presentazioni che le parole degli altri suscitano in noi. E questo, a sua volta, fa sorgere una domanda: chi è quell'osservatore, quell'entità che guarda e valuta la propria "conoscenza"?

Così siamo tornati all'inizio.

So di conoscere, e posso sapere cosa conosco, ma non so né come né chi, esattamente, "fa" la conoscenza.

Non ho nessuna preoccupazione nel chiamare questa entità "io" o "me stesso". Ma quando ne parliamo, nel nostro tentativo di investigare sulla conoscenza, subito qualcuno ci ferma e dice: "Ha, ha! State introducendo un homunculus!"

Tempo fa mi imbarazzavo per questo attacco, e mi ci voleva parecchio tempo per pensare semplicemente di domandare a mia volta "perché no?" e "Chi, in voi, decide di domandarsi cosa sto dicendo?"

Se vogliamo parlare di qualcosa, questa cosa deve essere nominata; e per nominarla, il parlante deve distinguerla da se stesso. Questo, naturalmente, è quello che faccio quando parlo di "me stesso" – tratto me stesso come "un altro", qualcosa che io posso osservare, e che non è molto lontano dall'"altro" che compie l'osservazione.

Il segreto prospera e resta innominato. Ma ogni tanto un'ombra di ciò che può essere mostra se stesso in silenzio.

Ernst Von Glasersfeld. (agosto 1985)

Traduzione in italiano autorizzata dal Prof. Glasersfeld e curata dal dr. Ivan Paolo Bolognesi e dalla dr.ssa Laura Santini.

